

Crescita, l'Italia perde il treno

di Elsa Fornero

Il Rapporto Caritas sulla povertà in Italia, reso noto in questi giorni, è impietoso e costringe a riflettere in una prospettiva nuova anche sulla legge di bilancio e sui rapporti (molto tesi) tra governo e parti sociali. Alla radice, il tema è sempre uguale: restiamo incapaci di affrontare i problemi economico-sociali in un'ottica di medio/lungo periodo. Ragioniamo quasi sempre sul filo dell'emergenza o nell'ottica delle prossime elezioni.

Partiamo dal lavoro, alla base del benessere economico: il tasso di occupazione è in crescita da alcuni anni, e ciò è indubbiamente un dato positivo. Non bisogna, però, dimenticare che una parte del merito viene dalle riforme introdotte da governi passati e che, nonostante questi progressi, siamo il Paese europeo con il valore più basso. La strada per portare il nostro tasso di occupazione (62,3%) al livello della media europea (76%) è ancora lunga, e diviene lunghissima se prendiamo in considerazione la qualità e non solo la quantità del lavoro: moltissimi occupati non riescono infatti, pur lavorando, ad affrancarsi da una condizione di povertà. Ho ricordi vividi di una giovinezza vissuta nella campagna vicino a Torino quando la maggior parte degli uomini lavoravano per l'industria dell'auto, in condizioni certo dure ma con un salario ragionevolmente sicuro che consentiva loro prospettive di miglioramento. Avevano, secondo la felice espressione del Rapporto Caritas, la possibilità di «aspirare» a una vita migliore e di realizzarla, almeno per i loro figli, soprattutto attraverso l'istruzione.

Oggi la povertà affligge un numero crescente di famiglie, si espande al Nord (che in numero assoluto supera il Sud), diventa persistente e impedisce di ambire a una vita migliore non soltanto per sé ma, quel che è anche peggio, per i figli (circa 1 milione e trecento mila minori vivono in condizione di

povertà). E tutto ciò perché i salari sono rimasti pressoché costanti nell'ultimo quarto di secolo, come ci ha ricordato Eurostat, e il loro potere d'acquisto è addirittura diminuito negli anni recenti per effetto dell'inflazione, mentre i bisogni sono aumentati e i servizi pubblici hanno perso efficacia. La riduzione del potere d'acquisto dei salari può dipendere da due circostanze, che non si escludono l'un l'altra. Da un lato, le imprese fanno più profitti ma ne investono assai pochi nell'attività produttiva; dall'altro, le imprese hanno margini ridotti nonostante i bassi salari e se dovessero alzarli non ce la farebbero a essere competitive e a sopravvivere. La forte prevalenza delle piccole imprese operanti nel settore dei servizi fa propendere per un peso maggiore di questa seconda causa. La perdita di valore dei salari è stata negli ultimi anni contrastata con la leva fiscale: dagli 80 euro di Renzi alla decontribuzione di Draghi, riaffermata da Meloni, ampliata e diventata strutturale con la legge di bilancio 2025, attualmente in discussione alla Camera. Per aumentare i salari, siamo così costretti a ridurre la tassazione sui redditi bassi e medi, il che porta ad alcune amare riflessioni. Anzitutto, se la tassazione si riduce senza una parallela riduzione della spesa pubblica, si realizza un'ipoteca sul futuro per la crescente dimensione del debito e del suo onere, sotto forma di uscite per interessi e parziali rimborsi. Dobbiamo domandarci se davvero non vi siano, nel bilancio pubblico, veri e propri sprechi o soldi che vanno a vantaggio dei ricchi anziché dei meno abbienti; e come mai non riusciamo più ad aumentare i salari attraverso una maggiore produttività anziché una maggiore redistribuzione (in questo caso, a sfavore dei giovani giacché l'onere del debito ricadrà sulle giovani generazioni). La grandezza che, in questo contesto, da tempo non sta funzionando a dovere è la produttività, ossia il valore creato, in media, da ogni lavoratore e che viene normalmente ripartito tra lo stesso lavoratore, con salario e contributi pensionistici; l'impresa, con profitti, rendite e interessi; e lo Stato, con imposte e tasse.

Se la produttività non cresce e, allo stesso tempo, i bisogni aumentano «la coperta diventa stretta» e la contesa per spartirla si fa più accesa; precisamente ciò che sta accadendo in Italia, dove la conflittualità dentro la politica e tra questa e le parti sociali sta visibilmente aumentando. Il contrario

di ciò che serve al Paese: «veri» investimenti, sia privati, sia pubblici, attraverso una ridefinizione della politica industriale, misure per la scuola, l'università, la ricerca, la sanità, e riforme, che sono investimento giacché non sono mai a costo zero ma sono indispensabili al Paese per migliorarne l'efficienza produttiva. Ebbene, l'aumento della produttività può derivare solo dallo sforzo comune di tutti, istituzioni, cittadini, imprese e parti sociali. Per usare il frasario tipico di Giorgia Meloni è il risultato complessivo «dello sforzo della nazione», nel quale contano la tecnologia, la preparazione dei lavoratori, il sistema retributivo, l'ambiente di lavoro, la formazione professionale e le prospettive di carriera, il welfare nazionale e quello aziendale, la cultura aziendale e la leadership. Rispetto a tutto questo quadro complesso non c'è bonus o incentivo che tenga; parallelamente, però, non sono le rivolte sociali o gli scioperi che possono migliorare la situazione. Occorre cambiare paradigma. Questo governo sta cercando di cambiare paradigma ma di fatto lo peggiora con proposte di riforme pericolose atte ad aumentare il potere di chi governa e la disparità tra aree del Paese. A più di 30 anni dalla «concertazione» e dalle linee della politica dei redditi di Carlo Azeglio Ciampi del 1993 viene da chiedersi come sia possibile ristabilire un clima di maggiore coesione per darsi regole condivise atte ad affrontare i problemi. Purtroppo, non paiono esservi le condizioni politiche, né quelle sociali affinché il «miracolo» possa riprodursi. E la «rivolta sociale» si manifesta tragicamente con i giovani che lasciano il Paese.